

La cultura economica di Fedele Lampertico

Parte seconda

Il secondo trattato sul Lavoro dell'Economia dei popoli e degli stati e la collaborazione con la serie padovana del «Giornale degli economisti»*

ALFREDO SENSALES

L'Autore. Domineddio sapeva che nonostante il Decalogo si sarebbe rubato ne' secoli dei secoli: pure stimò non far cosa vana scrivendo: non rubare, e rotta la prima pietra, lo scrisse un'altra volta. Le leggi, lo so, ottengono quello che possono ottenere. Paesi forniti d'una legge cambiaria ottima non hanno tuttavia tanto giro d'affari quanto ne hanno altri paesi forniti d'una legge cambiaria pessima. E per non parlare che delle società, chi non conoscesse la storia inglese, ma solo la legislazione, affermerebbe che nell'Inghilterra non ci doveva essere fino a questi ultimi anni nessuna società di commercio: non vi pare che abbia indovinato?

Lo Smithiano. Il motore è tutto, la macchina, niente.

L'Autore. Pure, se è vero che senza motore una macchina anche buona non va, è però verissimo, che quando il motore vi sia, sarà sempre meglio di avere buona anco la macchina.

Lo Smithiano. Beati quei tempi, in cui la teoria economica non avea a confondersi con tutte queste miserie! Che mirabili semplicità di sistemi e di formule! Ora mi avete messo nell'animo un mondo di dubbi: almeno ai miei tempi si studiavano alcune leggi somme, non importava che fossero vere solo in astratto e solo in certe supposizioni, tanto meno importava che queste supposizioni non si verificassero poscia mai: ma alme-

no qualche cosa di fisso, di certo, di universale, di eterno ci restava nell'animo.

L'Autore. Eppure il desio di sapere fa conoscere il dubbio appiedi del vero, ma state certo; di cima in cima (e prendiamo pure da quelle su cui voi siete saliti prima di noi) natura ci pinge a viepiù comprenderlo in tutta la sua pienezza.

[Fedele Lampertico, 1875, pp. 10-11]

1. *Il pensiero economico classico*

La cultura economica di Lampertico, quale emerge dall'*Introduzione dell'Economia dei popoli e degli stati*, è quella di un intellettuale veneto di fine Ottocento che si sforza di coniugare la difesa degli interessi proprietari alla religione, alla morale e al diritto, respingendo ogni irrigidimento dogmatico, manifestando una nuova sensibilità per le condizioni di vita dei ceti meno abbien-

* La prima parte è stata pubblicata nel numero 12/II semestre 2006 del «Giornale di Storia costituzionale».

ti e promuovendo lo studio, storico e statistico, dei fatti economici.

Il duplice intento di questo storicismo, che è comune agli economisti delle Università di Padova e di Pavia, è quello di orientare l'intervento pubblico nell'economia in direzione dell'ampliamento delle basi istituzionali dello Stato unitario. In un Paese la cui popolazione, dopo il trasferimento della capitale da Firenze a Roma, è di 27.578.000 abitanti, con un 31,2% di alfabeti e 571.939 elettori.

Date queste condizioni – sulle quali dal settembre 1874 pesa anche il *non expedit* della Sacra penitenzieria apostolica che vieta ai cattolici di partecipare alla vita politica dello Stato italiano –, gli economisti lombardo-veneti ripensano alcuni elementi del pensiero economico classico, legati alla produzione e alla distribuzione della ricchezza tra i vari ceti della popolazione, la cui elaborazione è in larga misura da ricondurre alla *Theory of Moral Sentiment* di Adam Smith.

Questa teoria morale, che il filosofo scozzese formula tra 1759 e 1790, sulla base dell'esperienza e dell'induzione, assume come naturali le disuguaglianze tra «classi superiori e di condizione media o bassa» e pone le premesse per quella *Wealth of the Nations* che, dal 1776 al 1789, indaga la divisione del lavoro e la libera concorrenza, procedendo dalla *previous accumulation* ai sistemi di economia politica e alla fine del sistema mercantile britannico, così spiegata:

Consumption is the sole end and pur pose of all production; and the interest of the producer ought to be attended to, only so far as it may be necessary for promoting that of the consumer. The maxim is so perfectly self-evident, that it would be absurd to attempt to prove it. But in the mercantile system, the interest of the consumer is almost constantly

sacrificed to that of the producer; and it seems to consider production, and not consumption, as the ultimate end and object of all industry and commerce.

[Smith, *The Wealth*, p. 715]

Tale fine del sistema mercantile, determinata dal prevalere della produzione sui consumi quale «fine e oggetto fondamentale per ogni attività e commercio», pone alla Gran Bretagna il problema di verificare una volta per tutte la realizzabilità del “sogno dorato” di un grande impero sulla riva occidentale dell'Atlantico.

Proprio per questo, a poco meno di dieci anni dalla quinta e definitiva edizione della *Wealth of the Nations*, il reverendo Thomas R. Malthus esamina le condizioni di vita dei coloni nordamericani, studiandone le variazioni demografiche e i redditi.

Queste ricerche, raccolte nel breve saggio *On the Principle of Population as it Affects the Future Improvement of Society* la cui prima pubblicazione anonima è del 1798, trascurano tuttavia l'analisi della divisione del lavoro e della libera concorrenza e, sulla base di dati empirici parziali e insufficienti, riferiti per di più alla sola realtà statunitense, spiegano la fame e la miseria che limitano il progresso dei Paesi civili, con la loro sovrappopolazione.

Dal riscontro biologico di questa teoria sulla *struggle for life* tra gli uomini degli Stati civili, che Malthus amplia, circostanza e firma in cinque edizioni pubblicate tra 1803 e 1826, trae a sua volta spunto Charles Darwin per esaminare la lotta tra le specie dello stato di natura. Formalizzando, nel suo *On the Origin of the Species* – redatto tra 1837 e 1857, ma che l'autore considera giunto a una stesura compiuta soltanto nel 1872 – i condizionamenti dell'ambiente sull'uomo e il corrispettivo dominio dell'uomo sull'am-

biente; una proprietà, quest'ultima, che è determinata dalle due leggi della progressiva differenziazione e della graduale correlazione delle forme di vita presenti sulla Terra: organiche e funzionali.

Nel dibattito sul metodo dell'economia politica, la teoria della popolazione di Malthus, che pure, dopo la teoria della selezione delle specie di Darwin, ha una notevole fortuna nelle scienze umane, è tuttavia soverchiata dall'analisi logic-deduttiva con cui David Ricardo riprende la legge della domanda e dell'offerta formulata da Jean-Baptiste Say nel suo *Traité d'économie politique* (1803) e spiega il dominio dell'uomo sull'ambiente, a iniziare dall'incremento del valore dei beni economici determinato dall'uso delle armi da caccia:

Si supponga che l'arma necessaria per uccidere il castoro fosse costruita con molto più lavoro di quella necessaria per uccidere il cervo, a causa della maggiore difficoltà di avvicinarsi al primo animale e della conseguente necessità di costruire armi maggiormente capaci di colpire il bersaglio; allora un castoro verrebbe naturalmente ad avere più valore di due cervi, e precisamente per questa ragione ci vorrebbe complessivamente più lavoro per la sua uccisione.

[Ricardo, *Sui principi*, p. 16]

Questa allegoria della tecnologia, simboleggiata dalle sempre più sofisticate armi da caccia con cui l'uomo si distingue una volta per sempre dalle altre specie animali viventi sulla Terra, assoggettandole al proprio dominio, è nella terza edizione dei *Principi dell'economia politica e della tassazione* che è del 1821. Essa segue di sei anni l'analisi degli investimenti con cui il *rentier* mette a coltura le proprie terre, detrae le spese sostenute, si avvale del basso prezzo del grano e, in «intima connessione» con l'andamento dei profitti, coltiva altre terre

marginali, meno fertili o più lontane dal mercato. In una dinamica produttiva – determinata dalla concorrenza tra settore agricolo e settore industriale, dai diversi costi di produzione e dall'incremento della popolazione – che scandisce l'andamento della rendita differenziale, incentiva le innovazioni tecnologiche, accresce il prezzo del grano e fa decrescere la quantità di lavoro contenuta nei beni economici, rendendo i salari inversi ai profitti. Si dimostra l'inopportunità di eventuali restrizioni alle importazioni.

Vengono in tal modo poste le premesse logiche sia per gli schemi della riproduzione allargata con cui Marx spiega il valore di ciascuna merce con la quantità di lavoro astratto necessario per produrla individuando così la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto e le sue opposte controtendenze, sia per i sistemi dell'equilibrio economico con cui Walras muove dall'utilità, meglio dalla "rarietà", di ciascun bene economico per determinare le rispettive quantità della domanda e dell'offerta.

2. La scuola storica tedesca

Intorno alla metà dell'Ottocento, questo pensiero economico classico, già chiosato da Georg F. W. Hegel nei suoi *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821), è al centro degli studi della scuola storica tedesca di Friedrich K. Savigny che pone le teorie di Smith, Say e Ricardo in relazione al diritto, considerato «non dal punto di vista di pochi principi razionali, ma nell'ambito della struttura di tutte le sue relazioni con lo spirito o carattere nazionale». Ne scatur-

risce quel metodo storico "fisiologico" con cui Wilhelm Roscher, fondatore dell'antica scuola storica tedesca dell'economia, sviluppa «uno stretto parallelismo tra le situazioni del campo giuridico e quelle del campo economico», stabilisce generici confronti tra vita dei popoli e degli individui e ricostruisce la storia economica della Germania attraverso le biografie dei suoi principali economisti (Schumpeter, *Storia*).

Questo metodo di Roscher, che pure pone le premesse per lo storicismo di Max Weber e di Werner Sombart e per l'istituzionalismo di Thorstein B. Veblen e di John K. Galbraith, è incapace di individuare i ceti e le classi che, di volta in volta, scandiscono la storia dell'umanità, come fa per es. la *producing class* con la sua lotta per le leggi sul grano (Marx, *Teorie*).

Al contempo, Roscher incontra difficoltà altrettanto insormontabili nel cogliere il minimo comune denominatore di bisogni umani tra loro difformi, per esempio la quantità di grano, di lavoro o di moneta necessaria per acquistare un bene economico; un limite che più tardi penalizza anche il fondatore della giovane scuola storica tedesca dell'economia, Gustav Schmoller, portandolo a soccombere nel *Methodenstreit* con Carl Menger (Weber, *Roscher*).

Tra i pregi del metodo di Roscher ci sono invece quelli di sviluppare una nuova sensibilità storica per le condizioni di vita dei lavoratori e di stimolare la nascita di un indirizzo di studi che, in particolare con Ernst Engel, riprende le ricerche statistiche di Hermann Conring e di Gottfried Achenwall, e relativizza le due progressioni, aritmetica la prima e geometrica la seconda, nelle quali Malthus aveva ordinato il prevalere della crescita della popolazione sull'assai più contenuto incremento delle retribuzioni.

Più in generale, questa riflessione sull'economia, che alla fine del Settecento aveva già trovato una sua opinabile specificazione nel nazionalismo etico di Johann G. Fichte, investe la contraddizione tra rivoluzione e progresso e coglie i limiti dell'immediatezza dell'essere nel contraddittorio divenire dello spirito che si fa storia sia nei tentativi distruttivi di liberarsi da dominazioni ormai insopportabili, sia nella capacità costruttiva di forze organiche all'impotenza dominante (Negt, *Hegel*).

A fronte di questa dialettica tra natura e società, Karl Marx, il quale pure in gioventù era stato, con Ferdinand Lassalle, tra gli allievi di Savigny, muove dai precursori inglesi di Adam Smith, William Petty tra tutti, introduce nella teoria degli stadi un criterio valutativo, altro da quello nazionale, e riconduce la produzione della ricchezza al lavoro della classe operaia. *Arbeits Kraft* astratta da ogni specifico vincolo individuale che, alienandosi, produce ricchezza; natura, oggettivata in diversi valori d'uso, che rivoluziona consumi e mentalità; lavoro vivo costretto a vendersi al lavoro morto; *labour commanded* che si scambia con eguali quantità di lavoro contenuto.

Dinamica delle forze produttive che entra in conflitto con la statica dei rapporti di produzione.

Uomo sociale che tenta di realizzarsi nella *praxis* perseguendo l'utopica profezia di una società comunista contraddetta dalla persistenza della proprietà privata e dei suoi interessi di classe; paradigma sovrachinato, nel *mainstream* dell'economia politica, dal prevalere della teoria dell'utilità marginale e falsificato, nel ventre molle della società borghese, dalla concreta esperienza di ceti e di classi volte a implementare i propri consumi (Marx, *Il Capitale*).

È questo il Marx che, nell'*Introduzione dell'Economia dei popoli e degli stati*, Lampertico accusa di astruserie, iscrive tra i socialisti, contrappone a Smith e critica, impudandogli di aver sottovalutato il ruolo degli artigiani e dei professionisti e di aver preteso di ricondurre al lavoro astratto, le varie, irriducibili, forme di lavoro concreto.

Di più, nel primo trattato del suo corso di economia e scienze umane, finito di scrivere a Vicenza il 18 novembre 1873 e pubblicato a Milano nel 1874, Lampertico antepone al pensiero economico classico – dal quale espunge Marx – Jean-Baptiste Colbert, i protezionisti, i mercantilisti e i Fisiocrati. Dedicando particolare rilievo a quegli economisti italiani che cercano di calcolare il valore dei beni economici in base alla legge della domanda e dell'offerta di Say, senza tuttavia avvalersi dei necessari strumenti matematici: da Bernardo Davanzati-Bostichi ad Antonio Sallustio Bandini, Gianmaria Ortes, Luigi M. Valeriani Molinari, Pellegrino Rossi e Francesco Ferrara (Fauci, *L'economia*).

In particolare, Lampertico espone le teorie di Malthus e di Darwin riassumendo la critica che ne fa Angelo Messedaglia e dà un'interpretazione monetarista e storicista della teoria del costo di produzione di Ricardo, rinviando l'analisi dei salari al secondo trattato sul lavoro e quella della rendita al terzo trattato sulla proprietà. Per poi concludere il XIV. capitolo sui sistemi e sulle scuole, con l'affermazione che l'economia moderna

s'inaugura nel gran principio della socialità economica, non meno distinto dal socialismo di quello che sia dall'individualismo, e che pure tenendo conto non solo di elementi strettamente economici, ma degli elementi d'ordine morale e politico, che manifestano la loro azione in economia, mantiene però severamente l'autono-

mia di scienza: li considera cioè solamente in quanto si effettuano con mezzi economici ed hanno un risultato economico.

[Lampertico, *Economia*, I, p. 327]

Ne discende un capitolo finale, il XV., intitolato «Partizioni della scienza», nel quale Lampertico riassume l'oggetto dell'economia: i beni, la materia, le forze naturali e l'uomo; ripropone l'analogia tra leggi fisiologiche e legge della domanda e dell'offerta; e ripercorre la classificazione dell'economia compiuta da Albert E. F. Schäffle, professore alle Università di Tübingen e Wien e ministro del commercio in Austria.

Così, dopo aver distinto l'economia in umana, dei singoli, collettiva, mondiale, di mercato e di Stato, Lampertico conclude il I trattato d'*Introduzione dell'Economia dei popoli e degli stati*, ribadendo che la teoria della popolazione di Messedaglia «presentasi ... nella sua unità e perennità come l'anello intermedio che l'*economia dei popoli* associa all'*economia degli Stati*».

3. Ancora Marx: le macchine

Nel II trattato sul *Lavoro dell'Economia dei popoli e degli stati*, finito di scrivere a Montegaldella di Vicenza il 16 ottobre 1874 e pubblicato a Milano nel 1875, Lampertico esamina la divisione del lavoro e ne ripercorre l'evoluzione nella storia: dalla schiavitù, alle corporazioni medievali e all'industria "odierna" e dalle macchine, agli operai, alla grande industria e alle leggi e istituzioni che garantiscono il benessere fisico e morale dei lavoratori; sino al capitolo conclusivo che riepiloga le differenze tra le due scuole: classica e storica.

In particolare, il X. capitolo, «Ordinamento industriale odierno», inizia dalla constatazione che l'indice della collezione *Scrittori classici italiani di economia politica*, diretta tra 1803 e 1816 da Pietro Custodi, risulta privo della voce "machine": termine, antico quanto il lavoro umano, che indica lo strumento capace di «muovere un corpo con risparmio di forza motrice o con risparmio di tempo», facendo leva su uno o più fulcri.

Definite le macchine, Lampertico prosegue:

Carlo Marx avverte che nemmeno nella diversa qualità della forza motrice si ha la differenza dell'industria odierna ed antica, come chi dicesse che il vero periodo delle machine incominciò nell'industria da quando alle forze umane sostituironsi altre forze inanimate o anche animali. In tal caso le machine non contraddistinguono, argutamente egli osserva, il periodo ultimo di perfezionamento industriale, ma nell'aratro tirato dai buoi danno l'emblema dell'industria nei suoi primi passi: e mentre sarebbe considerato siccome una machina il più rude aratro, tali non si qualificerebbero artificiosissimi congegni pel solo fatto che con un semplice manubrio son messi in moto da un uomo. Però il Marx è troppo assoluto; limitandosi in fatto ad asserire che il perfezionamento dell'industria accresce ogni dì più la sostituzione delle forze naturali e soprattutto inanimate, o meglio ancora alla forza dell'uomo attribuisce un impiego diverso essenzialmente dall'anteriore, si starebbe nel vero. La differenza caratteristica dell'industria odierna può anzi ricondursi a questa diversa distribuzione, e direi, competenza di forze: ma per essere chiarita abbisogna d'un più approfondito esame della cagione intima da cui essa medesima dipende. [Lampertico, *Economia*, II, p. 178]

Qui la polemica verte sull'uso delle macchine che Marx considera strumenti di alienazione necessari per es. a coltivare la terra e anche «artificiosissimi congegni messi in moto da un uomo» e che, invece, Lamperti-

co – dopo aver osservato come il perfezionamento dell'industria permetta all'uomo di fare usi differenti della propria forza – distingue in manuali, che «compiono il loro ufficio ... in mano all'uomo», e in automatici che, pur «abbandonati a sé medesimi», trasmettono la loro forza motrice ai *working points*. Sicché, per Lampertico, la macchina moderna è quella che «accosta e separa», come aveva notato Pietro Verri, o *admovet et amovet*, come ancora prima aveva osservato Francis Bacon, e, nell'attuale uso industriale «si è quella che, messa in moto da una sola forza motrice, opera contemporaneamente con molti strumenti identici o simili», tipo il *mule-jenny* che tesse con diciotto fusi.

La forza motrice che muove le macchine automatiche, prosegue Lampertico, è regolata da differenti norme giuridiche:

Il molino a vento venne, per esempio, contrastato in Germania, dove in causa del principio feudale, che l'aria fa servi, la nobiltà, il clero, l'impero litigarono a chi appartenesse il «vento»: in Olanda invece (osserva il Marx) dove valeva il principio che «l'aria fa liberi», il molino a vento non assoggettò gli Olandesi a nessuno, ma bensì agli Olandesi il suolo e il terreno: ancora nel 1863, dodicimille molini a vento preservavano due terzi del territorio dalle conquiste del mare. [Lampertico, *Economia*, II, p. 183]

Oltre che per queste norme, frutto di condizioni naturali e di consuetudini e usanze che il diritto ha permesso di sedimentare nella storia, le varie fabbriche costruite nei singoli Paesi e dai vari popoli sono da distinguere tra loro dal punto di vista linguistico e tecnologico. Per esempio: le fabbriche sorte nei pressi dei punti di raccolta delle acque vengono chiamate *mill* dagli inglesi e *mühle* dai tedeschi e vengono dotate di impianti idraulici dagli italiani, specie in Lombardia.

Una speciale rilevanza riveste poi la macchina a vapore, brevettata da James Watt nel 1784 come *the parent of manufacturing towns* e descritta da Marx quale «mostro che col corpo riempie interi edifici e ... demonstrate di forza, che fa col grave e misurato movimento delle sue membra gigantesche, danzare infiniti rocchetti e spole».

Gli effetti dell'uso produttivo delle macchine a vapore nelle industrie, vengono esaltati dal dottor Andrew Ure, che Marx considera il Pindaro della fabbrica automatica, e che: ... la descrive da un lato come

cooperazione di classi diverse di operai, adulti e non adulti, i quali sorvegliano con abilità e diligenza un sistema di meccanismi produttivi, ininterrottamente mosso da una forza centrale» (il primo motore), dall'altro come «un automa enorme, composto di innumerevoli organi meccanici e autocoscienti, i quali agiscono in vicendevole accordo e senza interruzione per produrre uno stesso oggetto, cosicché tutti questi organi sono subordinati a una sola forza motrice semovente.

Queste due espressioni [che Marx trae da A. Ure, *Philosophie des manufactures*, pubblicata a Parigi nel 1836, vol. II: 77 ecc.] non sono affatto identiche. Nell'una l'operaio complessivo combinato ossia il corpo lavorativo sociale appare come soggetto dominante, e l'automa meccanico appare come oggetto; nell'altra l'automa stesso è il soggetto, e gli operai sono soltanto coordinati ai suoi organi incoscienti quali organi coscienti e insieme a quelli sono subordinati alla forza motrice centrale. La prima espressione vale per qualsiasi applicazione del macchinario su larga scala, l'altra caratterizza la sua applicazione capitalistica e quindi il moderno sistema di fabbrica. All'Ure piace quindi anche rappresentare la macchina centrale da cui parte il movimento, non solo come automa ma come autocrate.

In queste grandi officine la benefica potenza del vapore raccoglie intorno a sé le miriadi dei suoi sudditi.

[Marx, *Il Capitale*, pp. 463-464]

Ancora prima di Ure, prosegue Lamperico, già James M. Lauderdale aveva magnificato gli effetti del progresso industriale:

Per quanto riguarda le variazioni di valore, a cui è soggetta ogni cosa che abbia valore, se per un istante potessimo supporre che una data sostanza possiede un valore intrinseco e fisso tale che una sua data quantità abbia in ogni circostanza costantemente lo stesso valore, allora la misura del valore di tutte le cose, accertata a mezzo di tale misura fissa, varierebbe secondo il rapporto esistente tra la loro quantità e la loro domanda, e ogni merce sarebbe naturalmente soggetta a variazioni di valore per quattro differenti circostanze: 1. sarebbe soggetta ad aumentare di valore per una diminuzione della quantità; 2. sarebbe soggetta a diminuire di valore per un aumento della quantità; 3. potrebbe subire un aumento di valore per un aumento della domanda; 4. potrebbe subire una diminuzione di valore per una diminuzione della domanda. Poiché appare chiaramente che non esiste una merce che abbia un valore intrinseco e fisso tale che la qualifichi come misura del valore delle altre merci, l'umanità è stata ridotta a scegliere quale misura pratica del valore la merce che appare meno soggetta a queste quattro fonti di variazione, *le quali sono le uniche cause di variazione del valore*. Quando, perciò, nel linguaggio ordinario esprimiamo il *valore* di una qualsiasi merce, questo valore, da un periodo all'altro, può variare per effetto di otto differenti contingenze: 1. per le quattro circostanze sopraindicate, relative alla merce di cui intendiamo esprimere il valore; 2. per le stesse quattro circostanze relative alla merce che abbiamo adottato come misura del valore. J. M. Lauderdale, *Ricerche sulla natura e origine della pubblica ricchezza*, 1804, Torino: Biblioteca dell'economista, I, 5, 1854: 6-7.

[Ricardo *Sui principi*, 1821, p. 291]

Tuttavia queste osservazioni di Ure e di Lauderdale vengono criticate dai socialisti,

come Simonde de Sismondi e come lo stesso Marx, per il quale:

[l'industria a vapore è] un vasto automa composto di molti organi meccanici e intellettuali, che agiscono di concerto e senza interruzione, per produrre un medesimo oggetto e, stando subordinati ad una forza motrice che si muove da sé, [annichiliscono l'uomo]. A questo sgomento partecipa in nome della religione un eloquente oratore, il Padre Felix, e vivamente così lo esprime: esplicando nella industria l'uomo le forze della materia, loro non solamente crea così crescenti proporzioni che dinnanzi ad esse si impiccolisce, ma loro inoltre assicura sopra di sé medesimo un dominio, che buono o malgrado è poi forzato di subire. Siffatte sono le forze della natura: date certe condizioni, diventa fatale la loro espansione ed imperano sulla umana libertà che le volse a servizio dell'uomo. La vaporiera vi porta da un confine all'altro con rapidità più grande di qualsiasi conquistatore, e pare d'udirvi con orgoglio esclamare: si lasci passare i re del mondo. Ma la vostra sovranità spetta al vapore ed il vostro scettro è consegnato alla locomotiva: siete in balia della macchina non meno di una balla di merci: e montati sul traino come il vincitore sul carro del trionfo, siete, è vero, un Re, ma un Re che abdica. Eppure si è l'uomo, che a suo piacere girando una manovella dispone del regolatore, e con esso apre, chiude, misura il passaggio alla forza e i traini immensi rallenta ed accelera, muove ed arresta.

[Lampertico, *Economia*, II, pp. 185-188]

L'economista vicentino, dunque, non «inneggia all'odierno sistema», come fanno Lauderdale e Ure, né denuncia gli effetti dell'alienazione industriale, come fanno Sismondi e Marx. Piuttosto egli afferma che le macchine possono essere dominate dall'uomo, del quale possono anzi accrescere la potenza produttiva; come è successo anche in Italia, dove il lavoro meccanico ha sostituito quello manuale, permettendo di valorizzare l'abilità e la diligenza degli operai e incrementando la pro-

duzione di lane «meccaniche o artificiali» quali la lana *million* prodotta a Schio e così denominata perché milioni di consumatori la possono acquistare a basso prezzo.

4. *Gli operai*

La polemica di Lampertico con Marx investe anche l'analisi del ruolo e della funzione degli operai che è oggetto della terza, quarta, quinta e sesta sezione del I libro del *Capitale*:

Secondo il Marx la sola divisione del lavoro in una fabbrica sarebbe quella de' lavoranti adulti, de' fanciulli, delle donne: una divisione dunque dipendente dalla diversa robustezza e non da una diversa educazione. I 'fabricanti' di tessuti ci hanno già detto che primissima condizione della buona riuscita d'una macchina si è il buon operaio. Apposite scuole istruiscono i capi d'officina, anello intermedio del direttore tecnico e dell'operaio. Per la fabbricazione automatica della lana Alessandro Rossi ci dà i salari di Verviers e di Schio per ventiquattro diverse incombenze: ... E non è che una specificazione in via di esempio, né completa quindi nemmeno nel campo tecnico e tanto meno ove inoltre si considerino le mansioni di amministrazione, di corrispondenza e di spedizione.

[Lampertico, *Economia*, II, p. 199]

Dunque, a giudizio di Lampertico, l'analisi di classe sviluppata da Marx sottovaluta sia il tema della formazione dei lavoratori, sia la centralità dei capi officina che rappresentano l'anello intermedio tra direttore tecnico e operaio, sia l'importanza delle varie figure professionali presenti nelle diverse fabbriche; anche se, per converso, quella stessa analisi coglie l'incidenza economica della disoccupazione industriale. Tale disoccupazione è momentanea, se gli

operai «coll'accrescersi della produzione trovino poscia lavoro nella stessa industria», oppure è invece definitiva «se per l'alterazione nella qualità del lavoro causata dalle machine non ne abbiano l'idoneità, come nemmeno quella di applicarsi ad un altro lavoro qualunque».

Quanto alle altre conseguenze dell'introduzione delle macchine sulla produzione di fabbrica, c'è da considerare che esse alleviano la fatica, ma costringono il corpo a posture deformanti e lo espongono a pericoli e danni descritti per es. nel libro di Bernardo Ramazzini *de morbis artificum* cui è possibile ovviare «coi perfezionamenti meccanici e opportune cautele». Sicché, nell'economia umana, come nell'economia della natura, «la vita s'intreccia con la morte e l'eterno fremito del caos coll'armonica tranquillità dell'universo».

Ecco spiegati, anche se con una certa superficialità, Frédéric Bastiat e Pierre-Joseph Proudhon; l'ottimismo degli smithiani e il pessimismo dei socialisti; le violenze dei luddisti, l'ancor più violenta repressione delle loro lotte e il Cartismo; ed ecco spiegate, soprattutto, le Trade Unions:

Queste consociazioni ricordano gli antichi corpi d'arte in quanto esse pure non risultano da un capitale in guisa che chiunque concorre a metterle insieme non conti se non per la azione, o quota, ma bensì da una vera associazione delle persone. Quindi in esse non si ha in mira di ritrarre un certo lucro, come si fa da chi impiega in una speculazione i suoi denari, e non si proporziona il contributo: al sussidio come coi calcoli delle probabilità hanno le società di reciproco soccorso. Nelle "trades-unions" cercasi quella forza che individualmente resterebbe oppressa per tenere testa a imperiose necessità e far valere comuni interessi. La differenza dalle corporazioni principalmente sta nel formarsi l'unione di soli operaj, in guisa che non rappre-

sentano punto l'arte o il mestiere, ma bensì l'interesse che nell'arte e mestiere loro compete. Le "trades-unions" rivolgonsi a molteplici scopi, come il conseguimento di giusta mercede, e la difesa o soccorso dell'operaio in congiunture parecchie.

[Lampertico, *Economia*, II, p. 215]

In queste "consociazioni" sindacali, nelle quali gli operai inglesi occupati organizzano i propri interessi, difendendo anche quelli dei disoccupati, è possibile cogliere il vero progresso dell'economia odierna a cospetto di quella classica teorizzata da Smith e dai suoi epigoni:

Vero è, che tutte queste istituzioni di cui parliamo, appartengono piuttosto all'economia applicata che all'economia razionale: ma appartiene all'economia razionale il principio, che una libertà di diritto non basta se non le corrisponde la libertà in fatto, e che questa dinnanzi ad avvenimenti di tanta portata non si consegue dall'individuo abbandonato a sé medesimo. Si badi bene di non confondere questo concorso di volontà e di forze coi disegni fantastici di novatori, che sostituirebbero i loro edificj ad un naturale ordine economico.

[Lampertico, *Economia*, II, p. 217]

Precisato che questo «concorso di volontà e di forze» da cui nascono le organizzazioni sindacali inglesi, è altra cosa dai sogni di quegli utopisti, quali per es. Charles Fourier, che vorrebbero sostituire i loro Falansteri all'ordine economico naturale, Lampertico chiarisce che in Italia è tuttavia necessario prendere atto di come:

un economista insigne che pur professava la più profonda persuasione delle dottrine di Adamo Smith, Camillo Cavour, non trovava altri rimedi alla propagazione delle idee dei comunisti se non insieme alla diffusione delle verità salutari proprie ad illuminare le intelligenze, la propagazione di quei sentimenti mutui di benevolenza tra tutte le classi, costitutive siccome sono di un

unico corpo in cui ciascun membro pur esercitando funzioni ben differenti e più o meno onorevoli ha sempre per vera missione di concorrere al bene generale.

[Lampertico, *Economia*, II, p. 221]

Tali mutui sentimenti di benevolenza, con cui tutte le classi concorrono al bene generale, avevano portato Cavour a prendere atto dei guasti prodotti dalle *Poor laws*, a richiamarsi alla cultura economica liberale e a condannare l'intervento dello Stato nell'economia, ma al tempo stesso lo avevano motivato ad attribuire alla carità legale «il merito di rendere una splendida testimonianza degli obblighi che la società riconobbe d'avere verso gli infimi individui che la compongono».

A questo stesso bene "comune", ovvero alla solidarietà tra redditori, imprenditori e operai, che Cavour pone alla base della carità legale, gli economisti tedeschi riconducono ogni tipo di progresso economico. Per esempio quello scaturito dalla guerra d'America che pure è stata foriera della distruzione di molte industrie tessili inglesi e, più in generale, quello che si determina «ogni volta che, alla fine di un sentiero, ci ritroviamo in una villa che nel nostro cammino ci apparve or a dritta or a manca or di fronte».

5. La fabbrica

Dopo aver descritto le differenze tra la legislazione sociale inglese, che riconosce alle associazioni operaie e imprenditoriali il diritto di far valere i propri interessi, e il sistema della carità legale italiano, che cerca di tutelare i diversi soggetti economici *uti singuli*, Lampertico riprende l'analisi della fabbrica.

In questa "agglomerazione", le macchine a vapore hanno facilitato la «trasmissione economica della forza a grande distanza», penalizzando il lavoro a domicilio, facilitando la creazione dei piccoli motori e stimolando infine l'invenzione di nuovi strumenti.

Da qui, la necessità di discernere il *Domestic system* dal *Factory system*, di esaminare le forme produttive intermedie, di stabilire quale sia la loro localizzazione migliore e di verificare in quali condizioni ciascuna fabbrica soppianti i mestieri o invece li favorisca.

Da qui, le distinzioni filologiche e funzionali tra arti e mestieri, tra lavorazione manuale e domestica e, soprattutto, tra produzione artigianale, nella quale il singolo padrone si confronta al singolo operaio, e grande fabbrica, nella quale il confronto è tra le corrispettive associazioni di interessi.

Da qui, infine, le differenze tra nazione e nazione: la Germania dell'industria dei serrami, delle toppe e delle chiavi "noverata" da Roscher; l'Inghilterra delle grandi fabbriche che ha un operaio ogni otto abitanti e quella delle piccole fabbriche che ne ha uno ogni sedici; il Belgio che ha un operaio ogni diciassette abitanti e il Portogallo che ne ha uno ogni centosessantuno; e, ancora, il Belgio che ha un operaio occupato in una piccola fabbrica ogni tredici abitanti, come la Baviera; la Russia che ne ha uno ogni sessantatre e la Grecia che ne ha uno ogni sessantuno e che, al contempo, è priva di grandi fabbriche; l'Italia delle industrie seriche di Como e la Francia della grande industria tessile di Lille.

Questi mestieri, queste manifatture e queste fabbriche indicano il tipo di civiltà che caratterizza ciascun popolo.

Con la crescita delle grandi fabbriche, prosegue Lampertico, è stato tuttavia necessario supplire ai benefici cui l'operaio aveva diritto nella fabbrica artigianale. Sono così sorte società di mutuo soccorso per assistere e curare gli operai infermi, disoccupati o bisognosi di medicinali e per provvedere, ove necessario, alle spese funerarie, alle vedove e ai figli.

Esempi di queste associazioni, formatesi tramite i contributi volontari dei soci e le multe imposte a chi ha violato le regole pattuite, sono le società corali degli operai tedeschi; le società di consumo inglesi sorte per sostituire i *Truck-shops* con cui i padroni imponevano agli operai di acquistare vivande e bevande a prezzi imposti; le Società per azioni e, all'opposto, le Società anonime.

Quanto al tema della localizzazione delle industrie, già richiamato sottolineando l'importanza della loro vicinanza ai corsi d'acqua, esso è stato affrontato da Say in un capitolo del suo *Cours*, da Melchiorre Gioja in un prospetto riassuntivo e da Roscher con la formulazione di questa legge "principalissima":

l'industria povera e nelle sue origini, collocasi soprattutto dove non le manchi lo spaccio che la alimenti; mentre invece allorché lo spaccio diventa regolare ed esteso, è più libera di scegliersi la sua sede e sistemarsi non tanto siccome le circostanze la premono, ma dove tutti insieme concorrono gli elementi propizi alla produzione. Sulla sede delle industrie influiscono le opportunità delle materie prime, delle merci, dei capitali, delle comunicazioni, del genio del luogo e dell'indole degli abitanti.
[Lampertico, *Economia*, II, p. 252]

Le industrie vanno dunque distinte in base all'insieme di termini che ne determinano la localizzazione: materie prime, retribuzioni, capitali, vie di comunicazione,

genius loci e carattere degli abitanti. A questi fattori, Lampertico aggiunge le donne e i fanciulli, a conferma della centralità che egli attribuisce all'uomo quale indistinto soggetto economico.

In particolare, per quanto riguarda l'occupazione femminile, l'economista vicentino sgombra il terreno da qualsiasi pregiudizio morale, ripercorrendo l'evoluzione della "cara immagine" muliebre dalla Bibbia a Elena di Troia, a Penelope, a Berta e a Cunegonda; dalle ancelle *libraria* e *cosmetae* in Giovenale e in Marziale, a Catone e a Columella; dalle opere servili ai corpi d'arte e alle gilde; dai versi pedagogici del poeta medievale Francesco da Barberino a quelli immortali di Torquato Tasso e alla rappresentazione della *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane, nipote del grande Michelangelo; dalla *spinning jenny* e dalla *mull jenny* alla risoluzione dell'Associazione inglese per il progresso delle scienze sociali che, nel 1868, aveva giudicato «più propizio moralmente lo stato nelle ferrovie di Birmingham, che delle operaie di Liverpool per lo più in casa».

Affermata la liceità delle varie forme di lavoro femminile, Lampertico ne esamina l'evoluzione produttiva: dal lavoro legato alla macchina da cucire a quello consentito da altre macchine domestiche, quali il motore ad acqua calda e il gas illuminante, sino al lavoro nelle grandi fabbriche americane. Concludendo con questa citazione tratta dall'economista Paul Leroy-Beaulieu, il genero di Michel Chevalier che era succeduto a Pellegrino Rossi nella cattedra del Collegio di Francia già di Say:

il pensiero fondamentale si è quello di preferire come lavoratrici le ragazze, e di far sì che colla loro mercede mettansi insieme una dote di educazione e di denaro, in guisa che uscendo dalla

fabbrica collochini a marito. [Netta è invece la riprovazione morale del lavoro minorile] Santa è l'economia delle forze nei poveri fanciulli. Sfruttarle, quando hanno bisogno nel fisico e nel morale di svolgersi è aperta offesa, nonché ai principii del giusto, ai più vitali interessi. ... Rinchiusi in un'aria mefitica e lunghe ore immoti, crescono vita stentata, e contraggono deformità tanto caratteristiche della lor condizione che dagli Inglesi, per esempio, per denotare il ginocchio a forcella dicesi "gamba di fabbrica". [Lampertico, *Economia*, II, p. 270]

Da questa condanna dello sfruttamento dei minori, che invece hanno il diritto di crescere e di prepararsi al lavoro, nasce la necessità di regolamentare per legge la formazione e il tirocinio dei lavoratori e delle lavoratrici, avvalendosi di esempi quali la legislazione veneziana del XIV secolo o di denunce come quella contenuta nella relazione del Consiglio di Sanità della provincia di Como che, nel 1872, ha ricondotto al lavoro minorile alcune gravi piaghe sociali quali l'evasione dall'obbligo scolastico o la grande mortalità e morbilità dei fanciulli e la loro conseguente inabilità alla milizia.

6. *L'inchiesta parlamentare sull'industria italiana*

La scienza economica che Fedele Lampertico espone nel II trattato del suo corso trae linfa dall'inchiesta industriale promossa dal Parlamento italiano tra 1870 e 1874 con l'intento di prevenire la presa delle idee socialiste e comuniste sugli operai e di sondare gli orientamenti imprenditoriali in tema di sgravi fiscali e di libera concorrenza.

L'inchiesta, diretta da una commissione parlamentare presieduta da Antonio Scialoja e da Luzzatti, si basa su un questio-

nario articolato in quattro gruppi di domande che riguardano la legislazione doganale, i dazi di consumo, i trasporti ferroviari e il lavoro nelle fabbriche, con particolare attenzione per le condizioni delle donne e dei minori.

Le risposte al questionario, distribuito dalle Camere di commercio in tutte le province italiane, vengono discusse durante il I congresso degli economisti italiani che si svolge a Milano, dal 4 al 7 gennaio 1875, con la partecipazione di numerosi politici e intellettuali convenuti in rappresentanza della Società Adamo Smith (di Ferrara e Peruzzi) e dell'Associazione per il progresso degli Studi economici di (Lampertico e Luzzatti).

Ascoltata la relazione introduttiva di Lampertico, il quale propone di ricostruire il metodo dell'economia politica su basi scientifiche rigorose e imparziali, confrontando le più consolidate teorie della scuola classica alle ultime acquisizioni dello storicismo tedesco, il congresso di Milano si articola in tre sessioni che discutono di industria, di emigrazione, e di risparmio e pensioni di vecchiaia (Rumor, *Fedele*).

Ciascuna di queste riunioni è introdotta da Luzzatti, il quale interviene nella duplice veste di rappresentante dell'Associazione per il progresso degli Studi economici e di consigliere del primo ministro Marco Minghetti.

Tra gli ordini del giorno presentati, quello dell'industriale laniero, senatore Alessandro Rossi, propone una tariffa doganale per difendere le industrie italiane dalla concorrenza straniera; un progetto che al momento è bocciato dal congresso, ma che – dopo la «rivoluzione parlamentare» di Agostino Depretis e in seguito agli accordi commerciali con la Francia – è riformulato in chiave moderata da Luz-

zatti il quale, il 15 aprile 1878, ne ottiene l'approvazione dal Parlamento (Parisi Acquaviva, *Congresso*).

In un altro ordine del giorno, Lampertico propone di tutelare il lavoro, di sviluppare la previdenza e l'assistenza e di garantire l'istruzione e il sostentamento di tutti gli operai, con particolare attenzione per i minori e per le donne; una proposta che trae origine dalle seguenti considerazioni già svolte nel XIII. capitolo, «Leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli», del secondo trattato sul lavoro dell'*Economia dei popoli e degli stati*:

nulla di 'repugnante' ai principii della scienza, o della libertà economica, da economisti insigni riscontrasi in una legislazione industriale ... che ... comprende: disposizioni sul lavoro dei fanciulli e delle donne, e nelle fabbriche e nelle miniere e nelle officine domestiche: provisioni per allontanare influenze nocive alla salute degli operai, e rimuovere i pericoli del corpo, dello intelletto, della virtù; proibizione del lavoro nelle domeniche, obbligo dell'istruzione, guarentigie pel risarcimento dei danni dall'operaio sofferti nell'esercizio delle sue incombenze e per il reale pagamento della mercede, abolendosi quindi il truck-system, ossia il pagamento in viveri, e le vendite a scrocchio, ed in fine adottandosi altri provvedimenti di questa indole: diretti cioè alla protezione dei lavoratori ed affidati allo Stato. [Lampertico, *Economia*, II, p. 287]

Perché, in caso contrario:

... rimessa che sia all'arbitrio di ciascheduno, gli eccessi e le esorbitanze dell'uno esercitano una violenza sugli altri, e provocano una concorrenza che se momentaneamente diminuisce i prezzi, definitivamente però trascina tutto a rovina. [Lampertico, *Economia*, II, p. 288]

A questa descrizione normativa di una legislazione industriale che affida allo Stato la protezione dei lavoratori, segue l'enumera-

zione delle prime leggi europee sul lavoro. In Inghilterra, queste leggi vanno dalla graduale riduzione dell'orario, varata dal Parlamento nel 1802, al *Factory acts extension Act* che, nel 1867, tutela le fabbriche con meno di cinquanta dipendenti e i *work shop*; in Germania, esse si sviluppano dalla prima legge sull'orario, approvata dalla Dieta provinciale renana nel 1837, estesa a tutto lo Stato prussiano nel 1839 ed emendata nel 1853, alla *Gewerbe Ordnung* del 21 giugno 1869.

In Italia, invece, nonostante tali esempi e benché la legislazione sociale proposta da Lampertico sia stata approvata dal congresso degli economisti di Milano, lo sviluppo industriale consolida precedenti abitudini e tradizioni imprenditoriali: solidali, ma anche autoritarie e paternaliste; sino al 3 gennaio 1891, quando, con la prima Camera del lavoro, formata da alcune Società operaie di Milano sull'esempio della parigina *Bourse du travail* più che delle *Trade Unions*, anche i lavoratori italiani iniziano a intrecciare la lotta per la libertà economica con quella per la difesa dei propri interessi.

7. *Economia e politica*

I temi approfonditi da Lampertico nel II trattato del suo corso di economia, alimentano un dibattito che, dopo i congressi di Milano e di Palermo, si sviluppa anche su alcuni periodici specialistici tra i quali spicca il «Giornale degli economisti», la prestigiosa testata che, dopo l'unificazione con gli «Annali di statistica» e a oltre cento trent'anni dal suo primo numero, caratterizza tuttora il panorama delle riviste di economia in Italia.

Le pubblicazioni del «Giornale degli economisti» iniziano con la serie promossa dalla Società d'incoraggiamento in Padova tra l'aprile 1875 e il dicembre 1878: due date emblematiche di una fase della storia italiana durante la quale lo Stato unitario si emancipa dal potere temporale della Chiesa, ma continua a subire i gravami che lo condizionano sin dalla nascita: il debito estero e l'arretratezza meridionale su tutti.

In particolare, l'inizio delle pubblicazioni della rivista padovana coincide con la riduzione del disavanzo dello Stato annunciata al Parlamento il 15 marzo 1875 dall'ultimo governo della Destra storica presieduta Marco Minghetti. Mentre il suo ultimo numero, pubblicato nel dicembre 1878, è contestuale all'insediamento del III governo Depretis e all'entrata in vigore della moderata tariffa doganale sull'importazione dei singoli manufatti approvata dal Parlamento italiano l'8 maggio di quello stesso anno su proposta del I governo di Benedetto Cairoli che intendeva così sostituire il precedente sistema dei dazi *ad valorem* fondato sulle dichiarazioni degli importatori e degli esportatori, dimostratesi inattendibili.

Più in generale, la serie padovana del «Giornale degli economisti» diretta da Eugenio Forti, già direttore della precedente «Rassegna di agricoltura, industria e commercio», è legata alla «vigorosa rinascita dell'economica italiana» che ha per protagonisti Luigi Cossa, Francesco Ferrara e Angelo Messedaglia (Schumpeter, *Storia*).

La rivista è l'organo dell'Associazione per il progresso degli Studi economici fondata tra gli altri da Lampertico e Luzzatti in polemica con il liberismo radicale della Società Adamo Smith dell'ormai declinante Ferrara, s'ispira alla teoria dell'incivilimento di Gian Domenico Romagnosi e a

quella della popolazione di Messedaglia ed esprime il moderato orientamento vincolistico dei lombardo veneti.

Questo indirizzo di studi, che permea di sé le Università di Padova e di Pavia, privilegia le concrete applicazioni empiriche dell'economia, contribuisce a coniugare liberalismo mercantile e solidarismo cattolico, compara tra loro evoluzione e progresso ed è emblematico di quel moderatismo delle *élites* italiane, cattoliche e laiche, che limita l'imposizione fiscale diretta, applica dazi mirati e selettivi, amplia le reti ferroviarie, urbanizza le aree rurali e disciplina i flussi migratori. Contribuendo a governare il Paese con una politica economica che, senza aderire al modello anglosassone degli interessi acquisiti, si discosta dal *laissez faire, laissez passer* liberista e, grazie ai prestiti della Banca Nazionale, al corso forzoso della moneta e alla tassa sul macinato, predispose le infrastrutture necessarie all'industrializzazione (Davis, *Mutamenti*).

Prende così piede anche in Italia quella concezione neutra dell'intervento dello Stato nell'economia già affermatasi in Germania, con cui i moderati lombardo-veneti cercano di aggiornare lo schema di mercato che Cavour aveva fondato sulla proprietà privata, sulla carità legale, sulla burocrazia e sul sistema doganale sabaudi; un paradigma che promuove la formazione di un ceto di burocrati di Stato, sviluppa il credito bancario, privilegia la piccola e media impresa, integra città e campagna, valorizza l'organizzazione assistenziale della Chiesa cattolica e favorisce l'introduzione di moderate protezioni doganali.

Da qui, il relativo sviluppo di un Paese che ha una crescita demografica pari al 6,7% sul decennio precedente e la cui economia è caratterizzata dal triangolo indu-

striale Torino, Milano, Venezia, ma che è per quattro quinti ancora rurale, specie nel Meridione misero e sitibondo denunciato dagli scritti di Giorgio Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti e Pasquale Villari.

Ne consegue un gap strutturale tra l'Italia e i principali Paesi europei, legato alle modalità stesse con cui era stata realizzata l'unità, che rimane inalterato anche dopo il crac finanziario di Berlino. In ragione di:

– una struttura produttiva simile a quella di altri Paesi mediterranei quali Grecia, Malta, Portogallo e Spagna;

– un reddito medio uguale all'80% di quello francese e tedesco e inferiore al 50% di quello inglese;

– un risparmio che, invece di essere destinato agli investimenti industriali, è assorbito dal forte indebitamento estero con cui era stata conseguita l'unità nazionale;

– un regime fiscale che, tramite la tassa sul macinato ad aliquota tenue e ad ampia base imponibile, penalizza anche i più elementari tra i consumi popolari: quelli alimentari.

Tutto questo mentre il completamento della rete ferroviaria nazionale, l'inaugurazione di due delle più importanti linee ferroviarie internazionali, lo sviluppo della navigazione a vapore e l'inaugurazione del canale di Suez, sanciscono l'unificazione e il crescente ampliamento dei mercati nazionali (Toniolo, *Storia economica*).

Intanto, l'elettorato attivo del Regno d'Italia è ancora regolato dall'editto sardo del 17 marzo 1848: un'ordinanza, collegata allo Statuto albertino, che a detta di taluno della monarchia sabauda uno dei regimi costituzionali più avanzati d'Europa (Beales, Biagini, *Il Risorgimento*).

Basti però considerare che il diritto di voto è tuttavia limitato ai soli cittadini

maschi alfabeti, di età superiore ai venticinque anni, appartenenti a nove categorie privilegiate e con una contribuzione fiscale annua di almeno 40 lire. Tra questi ceti spiccano i soci di varie accademie, i professori di scuole regie, i docenti universitari, i membri delle camere di commercio, gli ufficiali andati in pensione con un grado superiore a quello di capitano, i magistrati a vita e gli impiegati civili a riposo con una pensione annua superiore alle 1200 lire (Martucci, *L'invenzione*).

Nell'ambito di questo sistema elettorale censitario, un primo scossone alla supremazia della Destra storica è inferto dai "moderati toscani" che, guidati dal deputato Ubaldino Peruzzi, presentano un progetto di riscatto e di gestione statale delle ferrovie difforme da quello del governo. Una seconda e definitiva spallata all'egemonia degli eredi di Cavour, viene poi il 18 marzo 1875 dalla mozione del deputato siciliano della Sinistra storica on. Morana che propone di modificare le modalità di riscossione della tassa sul macinato ad aliquota tenue, ma ad ampia base imponibile, votata dal Parlamento il 21 maggio 1868 durante il II governo Menabrea, rimette in discussione un'imposta che colpiva i consumi alimentari dei ceti meno abbienti e porta così alla caduta del II governo Minghetti.

Questo «duplice movimento antagonistico» che rispecchia la prevalente, vischiosa arretratezza della società italiana, ma che si consuma tutto all'interno delle istituzioni monarchiche, è noto come «rivoluzione parlamentare» e si conclude il 25 marzo 1876 con la nascita del primo governo della Sinistra storica. Da allora al 1887, guidando otto compagini ministeriali intervallate da due governi Cairoli e scandite dall'avvento al trono di Umberto I, Depretis amplia il suf-

fragio elettorale censuario, coinvolge un numero crescente di elettori nella vita dello Stato italiano e sviluppa il trasformismo.

È questa una strategia politica volta a "trasformare" i deputati di entrambi gli schieramenti, preannunciata dal discorso di Stradella dell'8 ottobre 1882, che è da ricondurre al connubio tra Cavour e Rattazzi con cui, il 4 novembre 1852, lo statista sabaudo aveva neutralizzato la destra clericale, bilanciando gli effetti illiberali del colpo di stato di Napoleone III sul Regno di Sardegna (Carocci, *Destra e sinistra*).

8. Lo stile nazionale

A chi guardi la storia italiana di quegli anni con occhi speculativi, essa appare caratterizzata dalla traduzione del compromesso politico affermatosi con il compimento dell'unità e sancito dalla legge «Delle prerogative del sommo pontefice e della Santa Sede e relazioni della Chiesa collo Stato italiano». Quella legge, meglio nota come Legge delle Guarentigie, garantisce al papa l'incolumità personale e una dote annua, sancisce l'extraterritorialità dei palazzi apostolici e riconosce al clero il diritto di riunione, abrogando tutte le precedenti disposizioni in materia.

Si risolve così quel contenzioso tra Stato e Chiesa che, dalla fine delle speranze neoguelfe e in particolare dal connubio, porta alla liberalizzazione delle accademie militari e delle cariche pubbliche, al riconoscimento della liceità del matrimonio civile, alla fine del monopolio cattolico sull'istruzione, all'abolizione degli enti ecclesiastici e alla vendita dei loro beni. Sancendo quella graduale fine del potere temporale della Chiesa cui, sul piano spirituale, fanno

seguito l'affermazione dell'immacolata concezione di Maria, la riconferma dei tradizionali dogmi contro-riformistici e la proclamazione, nel concilio Vaticano I, dell'infallibilità del sommo pontefice.

Presentata in Parlamento dal governo della Destra storica di Giovanni Lanza il 22 gennaio 1871, votata dalla Camera il 21 marzo con 185 voti a 106, rinviata dal Senato alla Camera il 2 maggio con 105 voti favorevoli e 20 contrari e approvata in via definitiva dalla Camera il 9 maggio, la legge delle guarentigie entra in vigore il 15 maggio 1871 e, benché il 15 maggio di quello stesso anno Pio IX la respinga con l'enciclica *Ubi nos*, rimane in vigore sino al 1929 quando viene aggiornata dai Patti lateranensi.

Relatore di questa legge di garanzia che sancisce la primazia di Pio IX sulle gerarchie ecclesiastiche, è il senatore Terenzio Mamiani della Rovere che, sin dal 1836, in *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, aveva espresso la presunzione di poter fondare i principi universali della speculazione filosofica sulla collezione di percezioni prodotta dall'esperienza. Enunciando un'impostazione poi superata, tra 1841 e 1846, in *Dell'ontologia e del metodo* e nei *Dialoghi di scienza prima*: due opere nelle quali Mamiani recepisce le critiche mosse da Rosmini, abbandona ogni riferimento all'esperienza e, ripensando l'organicismo platonico, propone di aggiornare la formula cavourriana "libera Chiesa in libero Stato" in quella di "libera Chiesa e libero Stato", a suo giudizio più consona a esprimere la necessaria distinzione giuridica tra Chiesa e Stato.

A questi aspetti della filosofia civile con cui il neoguelfo Mamiani tempera l'incivilimento teorizzato dal ghibellino Romagnosi, Lampertico dedica una riflessione che, come

abbiamo già detto, inizia con il primo trattato d'*Introduzione* alla sua *Economia dei popoli e degli stati*, laddove l'uomo, posto al centro della vita economica, è subordinato alla religione, ma ha comunque diritto alla libertà terrena, in aperta ed esplicita polemica con le istanze materialistiche che avrebbero voluto ridurlo a una "compagine" di atomi.

Si viene in tal modo delineando quella riflessione sull'economia nazionale che Lampertico riprende ed esplicita nell'editoriale del primo numero della serie padovana del «Giornale degli economisti» "La legge sulle Società e Associazioni commerciali. Dialogo tra uno smithiano e l'autore".

L'articolo, scritto in forma dialogica, presuppone il Codice di commercio con cui, nel 1865, il Parlamento italiano aveva integrato i Codici civili sperimentati in alcuni Stati pre unitari a partire dalla dominazione napoleonica, prende spunto dalla legge per il commercio presentata nel 1867 da Émile Ollivier al Corpo legislativo di Francia e poi ritirata perché "migliore del suo tempo", e si richiama agli insegnamenti di Romagnosi e di Smith per proporre una legge che regoli le società commerciali sorte dopo l'unità d'Italia:

Alla libertà ch'io concedo, non impongo che una condizione: la pubblicità completa, leale. Senza di essa ogni libertà sarebbe nociva e frodolenta. I terzi devono essere in grado di rendersi conto ogni momento che vogliono dello stato della società, della costituzione ch'essa ha adottato, delle guarentigie che essa ha stipulato, della sorte ch'essa fa a quelli che trattano con essa. Così la libertà, è il diritto; la pubblicità, è il dovere, o altrimenti la pubblicità è il freno, il rimedio, il correttivo della libertà.

[Lampertico, *La legge*, p. 31]

Questa legge, che obbliga le società commerciali a dare pubblicità alle proprie

attività, viene recepita con il nuovo Codice di commercio, nel 1888. Essa è tuttavia insufficiente a risolvere i problemi legati all'unificazione e all'ampliamento dei mercati nazionali; ecco perché Lampertico sottolinea che le leggi ottengono quello che possono ottenere, si propone di coltivare il dubbio "appiedi" del vero e cerca di commisurare gli atti commerciali a una sincera cognizione dei fatti economici.

Da qui il successivo articolo di Luzzatti sulla *Social Legislation* con cui, dalla *Speenhamland Law* del 1795, al riconoscimento delle *Trade Unions*, che è del 1868, il Parlamento inglese era intervenuto sulle contraddizioni prodotte dallo sviluppo industriale, senza tuttavia prevaricare la "libera energia" dei cittadini. Distinguendosi da quanto intendeva fare la *Soziale Gesetzgebung* proposta nel 1872 a Eisenach da Gustav Schmoller per sostituire l'azione dello Stato alla «iniziativa e responsabilità individuale»; una proposta ripresa dal cancelliere Otto von Bismarck e approvata nel 1876 dal *Bundestag* che, in effetti, segna il rafforzamento delle principali corporazioni sociali tedesche, prepara la messa fuori legge dei socialisti e avvia una politica finanziaria ispirata agli insegnamenti dei Socialisti della cattedra (Luzzatti, *La legislazione*).

È questa la dimostrazione di come ogni legislazione possa essere, in quanto tale, il portato istituzionale sia delle lotte di emancipazione della classe operaia, sia, all'opposto, dell'imposizione proprietaria delle associazioni imprenditoriali; con esiti che, come è ovvio, differiscono in termini sociali e valoriali.

L'intendimento di Lampertico e di Luzzatti, come degli altri economisti delle Università di Padova e di Pavia raccolti intorno alla rivista padovana è, comunque, quello

di declinare le legislazioni sociali già approvate in alcuni dei principali Paesi europei, nelle forme e nei modi della nazione italiana: ecco perché, nel settembre 1875, la serie padovana del «Giornale degli economisti» pubblica la trascrizione del discorso che Lampertico aveva letto all'Ateneo di Bassano il 29 agosto 1874: «Della italianità nella scienza economica».

In questo articolo, il Nostro valorizza le ricerche di mineralogia sviluppate durante la seconda metà del Settecento da Giovanni Battista Brocchi nel Veneto e da Giuseppe Barbieri nell'Agro Romano e risponde in questi termini alle accuse di Ferrara che, sulla «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti», lo aveva tacciato di voler "germanizzare" la scienza:

Può, ben disse il Gioberti, può parere a prima fronte assurdo e ridicolo il dire, che le scienze speculative debbono acconciarsi al genio nazionale dello scrittore; giacché il vero, essendo assoluto, non appartiene a un uomo e ad un paese più che ad un altro. Ma se ben si considera il lavoro intellettuale che si fa per esprimere esso vero, trovasi che le idee principali s'incarnano e si vestono con idee accessorie, le astrattezze e i generali si aiutano e si incorporano cogli affetti e colle immagini, le dottrine si corroborano coi fatti e cogli esempi. Ora nello scegliere tutti questi elementi, nel contemperarli insieme, nel disporli e significarli colle parole, nel colorire con essi tutto il ragionamento, e dargli quella forma, che chiamasi stile, ciascuno, che scrive, palesa, non che la tempra sua individuale, l'indole civile, e particolarmente in causa della lingua, che è viva espressione della fisionomia nazionale.

[Lampertico, *Della italianità*, p. 461]

Dunque, Lampertico si richiama a Vincenzo Gioberti senza prender partito tra le istanze ghibelline e neoguelfe che cercavano di interpretarne il pensiero a proprio vantaggio, e fa piuttosto riferimento allo

"stile", alla tempra individuale e all'indole civile degli italiani per sottolinearne "senso pratico" e "tendenze conciliatrici": due tratti, comuni anche ai moderati e ai socialisti, che enfatizzano un pensiero economico indipendente, da quello delle altre scienze umane, e universale, al pari di quello delle scienze esatte.

Tale fisionomia nazionale, funzione linguistica degli italiani, si avvale della statistica per indagare l'evoluzione delle leggi naturali e per esaminare l'economia in uno con l'amministrazione e con la finanza. Nella consapevolezza, liberale e cattolica, che, a metà Ottocento, in Italia e fuori, la libertà di commercio era stata messa a dura prova da nuove istituzioni economiche e da aspre agitazioni sociali la cui funesta violenza aveva costretto gli uomini di scienza e i governi a dividersi tra apostoli ottimisti e novatori audaci: due estremi tra i quali si collocano sia la scuola storica, sia la nuova scuola, preoccupate entrambe di anteporre lo studio dei problemi sociali a quello della teoria.

9. Le leggi "limiti"

Tra gli antesignani dello stile italiano, Lampertico pone Dante Alighieri, Galileo Galilei e Davanzati-Bostichi. È questi l'erudito fiorentino, noto per aver tradotto in volgare, dal 1579 al 1637, gli *Annali* di Tacito, amalgamandone la gravità lapidaria con la lepidezza arguta dei popolani, che nel 1581 pubblica *Notizia de' cambii* per spiegare come il denaro permetta di scambiare tra loro le cose eccedenti con quelle mancanti; il suo piccolo trattato *Lezioni della moneta*, scritto nel 1558 e pubblicato postumo

nel 1638, ha per tema la differenza tra il valore intrinseco e il valore di scambio del danaro (Roncaglia, *La ricchezza*).

Un altro esempio di italianità “nella” scienza economica è il *Discorso sopra la Maremma di Siena* di Antonio Sallustio Bandini che, nel 1737, aveva riformulato il pensiero di Ricardo sulla rendita, rielaborando le frammentarie considerazioni di Pierre le Pesant de Boisguillebert, precursore dei Fisiocrati e acuto critico di Colbert. O, ancora, nelle *Istituzioni di patologia analitica* di Maurizio Bufalini, il medico di Cesena che nel 1863 aveva teorizzato la necessità di curare le crisi nervose con una medicina “positiva” che Lampertico pone in relazione con la *Theory of Foreign Exchanges*, un libro del 1861 nel quale l’autore, Georg J. Goschen, un banchiere tedesco emigrato a Londra, aveva osservato come ad Amburgo il saggio d’interesse, cresciuto in Inghilterra sino al 6%, fosse rimasto fermo al 2-3%.

Da qui, la seguente riflessione sulle leggi economiche come leggi “limiti”:

... espressione, che presa dalle matematiche ed applicata alle cose fisiche designa abbastanza chiaramente una legge, la quale si effettua bensì, ma per effettuarsi presuppone quelle determinate condizioni: cosicché ove queste non concorrono tutte quante, la legge stessa non può effettuarsi che per via di approssimazione. Questi limiti sono di tanta evidenza che gli economisti i più puritani, dopo averli sconosciuti nella scienza, li ammettono nell’arte economica, onde le flagranti contraddizioni fra le teoria e la pratica, che mostrano quella fallace, o questa arbitraria. [Lampertico, *Della italianità*, p. 468]

Queste leggi economiche che, in mancanza di tutte le condizioni necessarie al loro realizzarsi, possono essere dunque colte per via di approssimazione nei loro limiti, teo-

rici e pratici, sono oggetto di due lettere, scritte il 25 ottobre e l’8 novembre 1875 e pubblicate su «L’economista» di Firenze il 31 ottobre e il 14 novembre, con le quali Ferrara ironizza sull’italianità “della” scienza economica di Lampertico, per poi criticarne

... il brusco ritorno a un passato che non doveva più risorgere. ... Tra la fine dell’ultimo secolo e l’anno di grazia 1875, qualche cosa di serio intervenne; intervenne un sepolcro, entro il quale l’empirismo economico fu chiuso e imputridì ... La cittadella dunque del vincolismo è tutta intorno a lei e dentro la cerchia della regione lombardo-veneta. ... Or è, secondo me, incontrastabile che i tre quarti di secolo già trascorsi (il solo periodo in cui un carattere nazionale possono gli studi economici aver acquistato in Italia) sono tutti improntati della più risoluta tendenza al liberalismo, e le teorie della scuola a cui Ella [Lampertico] presiede non vi sono punto rappresentate.

[Ferrara, *L’italianità*, pp. 301-306]

Ferrara dunque accusa Lampertico di contraddire le istanze liberali affermatesi nell’Italia dell’Ottocento prima e dopo la morte di Cavour e di voler far risorgere un passato tramontato per sempre. La replica dell’economista vicentino è riassunta in queste frasi tratte dalla prima delle due lettere pubblicate dalla serie padovana del «Giornale degli economisti» nel novembre 1875:

Come intenderci su ciò se prima non ci siamo intesi, né sulla nozione dello Stato, né sui principj, che servono a fornirci il criterio d’ogni teoria economica? Certo io non scendo ad armi pari con Lei in questo arringo. ... Se noi siamo nella necessità dolorosa di riluttare, ad un’autorità, cui fino dai primi studj portiamo e porteremo mai sempre il più grande rispetto, dicaci almeno, come nel 1818 il padre di Roberto Peel alla Camera dei Comuni, che se il figlio di lui deviava dal retto sentiero, la rettitudine delle intenzioni e dell’animo non gli era venuta meno. Egli poi soggiungeva: confido che ritornerà sulla buona via:

se non lo vide più ritornare, vuol dire, che non gli ha dimostrato, che la via su cui si era messo, non fosse la migliore.

[Lampertico, *A Francesco Ferrara*, pp. 116-117]

In questa prima delle due lettere a Ferrara, datate 12 e 14 nel novembre 1875, l'economista vicentino ripercorre la vicenda di Robert Peel, il primo ministro inglese che, nel 1846, aveva ottenuto dalle Camere la revoca del dazio sul grano e aveva abbandonato il protezionismo per il liberismo, per essere poi rovesciato da un'alleanza tra conservatori e liberali. L'intento di Lampertico è quello di respingere le critiche di Ferrara che lo aveva accusato anche di autoritarismo e di subalternità ai socialisti e di invitare i protezionisti e i liberisti a considerare le reali condizioni dell'import export del Paese; pragmatica esortazione ribadita cinque anni dopo, nel discorso al Senato sull'abolizione della tassa del macinato quando Ferrara, deluso anche dalla Sinistra storica, aveva ormai abbandonato la politica attiva (Lampertico, *Atti*).

Nella seconda di queste due lettere a Ferrara, a tale avvertenza fanno poi ancora una volta seguito il tentativo di storicizzare la legge della domanda e dell'offerta, il richiamo al carattere sociale della libertà economica e la critica del protezionismo di A. Rossi: tre temi che permeano una rassegna di economisti italiani del Settecento che va dal cattolico conservatore Ortes e dall'illuminista Pietro Verri, agli illuministi Cesare Beccaria e Ferdinando Galiani.

In tale modo, Lampertico chiude la polemica eludendo le raccomandazioni di Ferrara a limitare l'analisi al liberalismo della «fine dell'ultimo secolo» e richiamando il pensiero economico che, nel Veneto e in Lombardia, aveva preceduto e preparato l'unità d'Italia.

10. *Gli abiti mentali di Fedele Lampertico*

L'analisi testuale dei primi due trattati dell'*Economia dei popoli e degli stati* e del primo anno della serie padovana del «Giornale degli economisti», permette di trarre alcune parziali conclusioni sulla cultura economica di Fedele Lampertico; considerazioni critiche che andranno poi verificate e approfondite alla luce della disamina degli altri tre trattati.

Sin dal riferimento ai popoli e agli Stati presente nel titolo, lo storicismo evoluzionista di Lampertico si distingue da quello tedesco per un afflato solidale che surroga l'analisi dei ceti e delle classi. I suoi limiti traspaiono, per esempio, nelle pagine che menzionano la meno teorica delle lezioni di Galilei senza riflettere sull'erronea analisi delle comete contenuta nel *Saggiatore*; e ancora nei capitoli sin troppo ellittici sul provvidenzialismo biblico e sul messianismo evangelico che criticano e respingono il classismo socialista, o integrano l'individualismo liberale, nel nome di una centralità dell'uomo che, tutto sommato, risulta generica e indistinta. Questo umanesimo privilegia le applicazioni statistiche e demografiche alla Messedaglia, sconta un deficit di capacità deduttive, di astrazioni logiche e di strumenti algebrico matematici, e riprende la partizione tra scienza economica e applicata già messa a punto da Pellegrino Rossi.

Il sincretismo che ne deriva porta Lampertico a ricondurre l'economia al metodo sperimentale con cui Galilei investiga le cause invariabili, primarie, universali, dei fenomeni economici nel tentativo di sottrarsi sia alle secche dell'idealismo che per le idee trascura i fatti, sia a quelle dello scetticismo che per i fatti trascura le idee, per poi richiamare l'ordine naturale teorizzato

dai Fisiocrati e valorizzare il pensiero economico italiano pre unitario, improntato a una forte connotazione giuridico religiosa.

Ne scaturisce una lettura cattolica dell'evoluzionismo che è condizionata da un'aura romantica, è legittimata dai richiami all'organicismo originario di Platone, citato nelle traduzioni della *Repubblica* e del *Timeo* curate da Marsilio Ficino, ed è fondata sulle interpretazioni teologica di Tomaso d'Aquino, economica di Wilhelm Roscher e positiva di Aguste Comte.

Tale organicismo finisce con il sussumere la nazione italiana in una dimensione spirituale che trova il suo corrispettivo empirico nelle statistiche, trascurando il metodo matematico di Jevons, basato su deduzioni astratte considerate, a torto, avulse dalla realtà e, dunque, arbitrarie.

In tal modo, Lampertico mette capo ad alcuni tentativi di condurre a sintesi diversi approcci disciplinari in una divulgazione spesso superficiale che tralascia la teoria economica, cerca di coniugare libertà di mercato e narrazione cristiana e ha comunque il merito di commisurare il progresso della nazione italiana alla solidarietà per i deboli e per gli umili.

Emerge così il profilo di un divulgatore dell'economia di mercato che attraversa l'Italia di Minghetti, Depretis e Crispi; un moderato il cui impegno civile è volto a riassorbire il *non expedit* di Pio IX, a coinvolgere i cattolici nella vita politica italiana, a sostenere gli artigiani e a difendere i ceti meno abbienti; un uomo politico che auspica sia una gestione solidale del corso forzoso della moneta, sia il graduale superamento della tassa sui macinati, sia l'intervento pubblico nell'economia, con l'intento di limitare i contrasti tra imprenditori e lavoratori (Camurri, *La scienza*).

Insomma, Lampertico è uno studioso di economia che compara la legge della domanda e dell'offerta all'utilità dei beni economici e al loro costo di produzione e sviluppa una lettura empirica della teoria del valore lavoro di Marx. Deprivando le «melodie di questa rude Sirena» di quella carica "eversiva" che rischiava di far rompere sugli scogli chiunque le avesse prestato attenzione senza possedere la lira di Orfeo; una dimensione critica che invece è ben messa in luce nel 1879 dal compendio dell'anarchico Carlo Cafiero e nel 1886 dalla traduzione integrale del I libro del *Capitale*, pubblicata da Boccardo nella seconda parte del nono volume della III serie della Biblioteca dell'economista intitolata *Eretici dell'economia e legislazione sociale* (Ferrara, *Il Germanismo*).

La collaborazione di Lampertico con la serie padovana del «Giornale degli economisti» documenta poi come il senatore vicentino proponga un Codice di commercio per moralizzare la convulsa economia italiana degli anni Settanta dell'Ottocento, tenti di "ambientare" in Italia l'economia politica di Adam Smith e rifletta sui limiti delle leggi naturali dell'economia considerandole, come tutte le leggi, stati di fatto che interagiscono con la realtà per via di graduale approssimazione. Sia che si tratti di prezzi, sia che si tratti di consumi.

Sicché questo pur troppo elogiativo giudizio di Achille Loria pubblicato su «The Economic Journal» nel giugno 1906, due mesi dopo la morte di Lampertico, risulta tuttora più condivisibile dell'ingenerosa stroncatura di Antonio Labriola:

... Lampertico, who is in fact a loyal disciple of the classic English school of Adam Smith and of Cairnes, constantly incurred the censure poured on that school by the present economic vogue of

Wagner and Schäffle, and all the «Socialist of the Chair», and yet his tendencies would seem to render him liable to certain of the criticisms fastened on Socialism proper, especially that of Marx, inasmuch as he judges it necessary that the States should intervene to make provision, even though he softens the crudest asymmetries and the more trying defects in proportion of those theories. The fact that he insists on the existence of natural economic laws does not exempt him from this imputation. Economic laws, according to Lampertico, are «law-limits» (leggi-limiti); they attain their fullest meaning only in the anti-social and fictitious hypothesis of absolute individual egoism, unchecked by positive law, by morality and by custom. And they may be regulated and circumscribed through the intervention of these remedial agencies.

[Rumor, *Fedele*, p. 317]

Infatti l'empirismo di Lampertico, pur se ridimensionato dal confronto con il *mainstream* della scienza economica che anche in Italia privilegia i modelli matematici astratti e le procedure logico formali, trascurando l'analisi della realtà – si pensi per es. a Maffeo Pantaleoni, i cui *Principii di economia pura* sono, comunque, del 1889 – contribuisce a ricostruire il pensiero della scuola classica attraverso la rigorosa documentazione dei fatti economici e a fissare i limiti delle leggi economiche ponendole in relazione al diritto positivo, alla morale e al costume (Magnani, *Dibattito*).

11. *Economia sociale e bene comune*

Per una valutazione di lungo periodo, posto che sia lecito comparare le piccole cose alle grandi, si tratta infine di considerare che l'economia nazionale di cui scrive Lampertico è un organismo al quale "corrisponde" il corpo umano e, sempre per analogia,

quello della sovranità popolare: nell'ambito di una società borghese sulla quale Montesquieu fonda la sua critica della divisione dei poteri e Marx la sua critica dell'economia politica; una società borghese che, nell'Italia di fine Ottocento, ha ancora una connotazione agraria.

In quest'ambito, Lampertico considera naturali le disuguaglianze economiche, le riconduce al disegno divino narrato dalla religione cattolica e teorizza l'intangibilità della proprietà privata. In assenza di quella classe operaia organizzata che, sola, rende possibile esaminare le differenti forme di lavoro concreto come specifiche forme di lavoro astratto; come fanno le organizzazioni sindacali distinguendo per es. le arti, i mestieri, le professioni a partire dal primigenio antagonismo tra capitale e lavoro e rendita.

Viceversa, quanto alla concezione liberale del cattolico Lampertico, essa è da collocare tra liberisti e interventisti, sulla base di una lettura moderata dell'economia di mercato che nel 1891 viene ripresa dalla *Rerum novarum* con cui Leone XIII condanna sia le disuguaglianze economiche, accresciute dall'indiscriminato uso della libertà economica, sia gli scioperi violenti, teorizzati e praticati dai socialisti e dai comunisti per riappropriarsi della proprietà privata.

Quella enciclica pone in tal modo le basi per la dottrina sociale della Chiesa che, dopo i fallimenti tutti italiani del primato della politica di Gioberti e del misticismo spiritualistico di Rosmini, cerca di adeguare la tradizione biblica e gli insegnamenti evangelici all'accresciuto divario tra ricchezza e povertà; incoraggiando nuove forme di solidarietà basate sull'assistenza, sulla carità e sulla previdenza.

Da questo punto di vista, Lampertico è un intellettuale che esprime, con minore acume teorico di Ferrara, ma con maggiore intelligenza della realtà, un'economia meno sviluppata di quella inglese di fine Settecento cui faceva riferimento Adam Smith nella sua *Ricchezza delle nazioni*; egli è un possidente che difende i suoi interessi proprietari, manifesta una spiccata sensibilità per le condizioni di vita dei ceti meno abbienti e tenta di favorire lo sviluppo industriale italiano tramite una legislazione sociale e un nuovo codice di commercio.

La sua ideologia alimenta una linea interpretativa dell'evoluzione della società italiana che rispecchia la stagnazione della sua economia e il moderatismo delle sue élite, cattoliche e laiche, limita la pressione fiscale sui ceti produttivi, applica dazi mirati e selettivi, amplia le infrastrutture ferroviarie, urbanizza le principali aree rurali e disciplina i flussi migratori. Governando il Paese con una politica economica che rinuncia ad affrontare le principali contraddizioni della società e delle istituzioni nate dal Risorgimento. Nell'illusoria speranza di facilitare il graduale e indolore coinvolgimento delle masse popolari nello Stato unitario tramite l'interclassismo «dell'uomo così com'è veramente in tutta la varietà delle condizioni sociali e storiche».

Intanto, l'industria italiana meccanizza la produzione alimentare, siderurgica e tessile, si apre ai mercati stranieri, accresce la produzione della ricchezza e, con essa, vede crescere le distanze tra proprietari e lavoratori. Imparando a difendersi dalla concorrenza estera al prezzo della mancata tutela legislativa dei minori e delle donne che lavorano in fabbrica.

A differenza di quanto era accaduto nel Regno Unito dove il primo capitalismo

industriale aveva sviluppato il libero commercio, prosperando in un sistema politico dal consolidato assetto costituzionale che aveva portato all'approvazione delle *Poor laws*, alla regolamentazione dell'orario di lavoro e alla dichiarazione d'indipendenza delle ex colonie americane.

Ma a differenza anche di quello che era successo in Germania dove, dopo il successo militare sulla Francia di Napoleone III, la proclamazione del II Reich e il crac finanziario di Berlino, lo sviluppo industriale aveva assunto i tratti di un nuovo mercantilismo nel quale la crescente burocratizzazione autoritaria delle istituzioni e della società garantiva una legislazione sociale fondata sugli alti salari (Schmoller, *Lineamenti*).

Così, mentre l'intervento pubblico nell'economia si limita a ribadire l'obbligo dell'istruzione scolastica, ad accentuare il protezionismo doganale e ad aggiornare il Codice di commercio, gli economisti italiani iniziano a riflettere sulle politiche sociali giungendo, attraverso la quarta e la quinta serie della Biblioteca dell'economista di Salvatore Cognetti de Martiis e di Pasquale Jannaccone, ad approfondire gli abiti mentali dei diversi soggetti economici e ad acquisire le teorie dell'utilità marginale, sottraendosi, almeno in parte, ai rischi dell'autarchia e iniziando a riflettere sulla *Great depression* che, dal 1873 alla fine dell'Ottocento, segna lo spartiacque tra due fasi della storia del capitalismo: la prima di sviluppo e la seconda di stagnazione (Dobb, *Problemi*).

Bibliografia

Beales (Derek), Biagini (Eugenio F.), *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, il Mulino, 2005.

- Camurri (Renato), *Introduzione a La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1992: pp. 1-52;
- Cardini (Antonio), *La serie padovana del «Giornale degli economisti» e il dibattito tra le scuole (1875-1878)*, in Angelolo, M. M., Bianchini, M. e Guidi, M. E. L., a cura di, *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifici ai periodici specialistici*, Milano: Franco Angeli, 1996, pp. 403-423;
- Carocci (Giampiero), *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2002;
- Davis (John A.) (1999), *Mutamenti di prospettiva sul cammino dell'Italia verso il XX secolo*, in Ciocca (Pierluigi), Toniolo (Gianni), a cura e con introduzioni di, *Storia economica d'Italia*, 1. *Interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza 2002, pp. 197-259;
- Dobb (Maurice), *Problemi di storia del capitalismo*, 1945, introduzione di Renato Zangheri, Roma, Editori riuniti, 1980³;
- Fauci (Riccardo), *L'economia politica in Italia: dal Cinquecento ai giorni nostri*, Torino, UTET, 2000;
- Ferrara (Francesco), *Il Germanismo economico in Italia*, «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti», 1874, agosto, pp. 983-1018;
- *L'italianità della scienza economica. Due lettere all'Onorevole Sen. Fedele Lampertico*, «L'economista» di Firenze, 31 ottobre e 14 novembre 1875, in *Opere complete*, a cura di Riccardo Fauci, vol. VIII, Roma, De Luca, 1976: pp. 295-319;
- Lampertico (Fedele), *Economia dei popoli e degli Stati*, I. *Introduzione*, Vicenza 18 novembre 1873, Milano, Fratelli Treves editori, 1874;
- *Economia dei popoli e degli Stati*, II. *Lavoro*, Montegaldella di Vicenza, 16 ottobre 1874, Milano, Fratelli Treves editori, 1875;
- *La legge sulle Società e Associazioni commerciali. Dialogo tra uno Smithiano e l'autore*, «Giornale degli economisti», serie padovana, aprile 1875: 1-11;
- *Delle discussioni e deliberazioni del Senato sul progetto di legge sulle Società e Associazioni commerciali*, «Giornale degli economisti», serie padovana, giugno 1875: pp. 181-194;
- *Della italianità nella scienza economica*, «Giornale degli economisti», serie padovana, settembre 1875: pp. 459-479;
- (1875 novembre), *A Francesco Ferrara (Lettere due)*, 12 e 14 novembre 1875 «Giornale degli economisti», serie padovana, novembre 1875: pp. 115-144;
- *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, 18 gennaio 1880: pp. 2834-2848;
- Luzzatti (Luigi), *La legislazione sociale nel Parlamento inglese*, «Giornale degli economisti», serie padovana, aprile 1875: pp. 12-26;
- Magnani (Italo), *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*, Milano, Franco Angeli 2003;
- Marx (Karl), *Il Capitale, Libro I*, 1867, introduzione di Maurice Dobb, Roma, Editori riuniti, 1970⁶;
- *Teorie sul plusvalore*, II, 1862-1863, in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XXXV, Roma: Editori riuniti, 1979;
- Martucci (Roberto), *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Firenze, Sansoni 1999;
- Negt (Oskar), *Hegel e Comte*, Bologna, il Mulino, 1975;
- Parisi Acquaviva (Daniela), *Congresso di economisti nel gennaio 1875 in Milano*, «Rivista internazionale di scienze sociali», serie terza, anno LXXXVI, vol. XLIX, gennaio-marzo, pp. 308-350;
- Perrotta (Cosimo), *Produzione e lavoro produttivo nel mercantilismo e nell'Illuminismo*, Galatina (Le), Congedo, 1988;
- *Marx's Deadlock on Consumption*, in Gioia V. e Kurz, H. D., a cura di, *Science, institutions and economic development The contribution of "German" economists and the reception in Italy (1860-1930)*, Milano, Giuffrè, 2000, pp. 689-688;
- Ricardo (David), *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, 1815 e 1821³, introduzione di Fernando Vianello, Milano, Isedi, 1976;
- Roncaglia (Alessandro), *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Roma-Bari, Laterza, 2001;
- Rumor (Sebastiano), *Fedele Lampertico VI aprile MCMVII. I. Anniversario della sua morte*, Vicenza, Premiata tipografia S. Giuseppe, 1907;
- Schmoller (Gustav), *Lineamenti di economia nazionale generale*, 1900 e 1904, Biblioteca dell'Economista, 2 voll., IV e V serie, voll. X e I, Torino, UTET, 1904 e 1913;
- Schumpeter (Joseph A. J.), *Storia dell'analisi economica*, 3 voll., 1954, Torino, Bollati Boringhieri, 1990;
- Smith (Adam), *The Wealth of Nations*, 1776-1789, complete and unabridged, Introduction by Robert Reich, Commentary by R. H. Campbell and A. S. Skinner, New York, Modern Library, 2000;
- Toniolo (Gianni), *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Bologna, il Mulino, 1988;
- Weber (Max), *Roscher e Knies e i problemi logici della scuola storica dell'economia*, 1903-1906, in *Il dibattito sullo storicismo*, introduzione di Franco Bianco, Bologna, il Mulino, 1978;
- Zagari (Eugenio), Schefold (Bertram), Gioia (Vitantonio), *Gustav Schmoller: metodi e analisi nella scienza economica*, Introduzione di Vitantonio Gioia, Congedo, 1993.